



Tradurre culture

A Taiji, nell'arcipelago giapponese, da oltre 400 anni ha luogo la mattanza dei delfini. Il macabro 'rituale' si ripete ogni anno, in questo mese di settembre e fino a marzo, tra le discrete e quasi inaccessibili insenature della costa nipponica, che si tinge del rosso del sangue dei delfini, massacrati a migliaia. Più di tremila.

Rick O'Barry, alla guida di un gruppo di ambientalisti, è riuscito avventurosamente, tra numerosi rischi e boicottaggi, a raggiungere Taiji e girare per la prima volta un documentario su quanto accade in quella baia. Mentre leggo la notizia su L'Espresso di questa settimana provo un profondo disgusto oltre che indignazione, come credo accadrebbe ai più. Poi, poco oltre nell'articolo, leggo che i pescatori di Taiji hanno protestato veementemente contro gli ambientalisti occidentali accusandoli di essere intrusivi e assolutamente irrispettosi della loro cultura e delle loro tradizioni: "la volete finire – cito testualmente dal giornale – col volerci imporre i vostri valori? Dopo i diritti fondamentali dell'uomo, volete imporci anche quelli degli animali? Pensate ai vostri polli, ai vostri vitelli, alle vostre oche e ai vostri visoni". *Touché*.

Qualche domanda me la faccio.

Soprattutto: quale è il senso della mattanza dei delfini per quei pescatori, le loro famiglie, la loro comunità, lì, a Taiji, in Giappone, nel 2009?

Per rispondere sarebbe necessario considerare i pescatori, le famiglie, la comunità, Taiji, il Giappone, l'anno che viviamo e forse anche altro ancora.

I significati di una prassi sono dati dal contesto entro cui tale prassi si iscrive.

Se cambia il contesto cambiano pure i significati.

Contesto vuol dire i luoghi, le persone che li agiscono, le culture di riferimento. Un contesto rappresenta la cornice di senso entro cui si danno costantemente le relazioni umane. È l'insieme di circostanze in mezzo alle quali si svolge la relazione, e ancora l'ambiente fisico e sociale, l'immagine che della relazione hanno gli attori del contesto, l'identità di questi, l'idea che ciascuno si fa dell'altro (ivi compresa la rappresentazione che ciascuno possiede di ciò che l'altro pensa di lui), gli avvenimenti che hanno preceduto la relazione e le pregresse relazioni che ciascun attore porta con sé (Todorov).

Trascurare il contesto porta a fare brutali semplificazioni, ad applicare analogie riduzioniste, generalizzazioni, ad allontanarsi di fatto dal senso delle cose per sovrapporvi un cliché, o peggio ancora uno stereotipo.

Partire dal contesto per poter comprendere le cose, soprattutto quelle 'diverse' dalle nostre.

Comprendere non è spiegare e non è neppure giustificare.

Eppure sembra che in certe situazioni, specie quelle più difficili, più controverse, più problematiche, ci sia un tabù sull'atto del comprendere. Così nessuno osa tentare di ricostruire il senso, di raccogliere i significati circolanti nel contesto teatro del problema. Si è



presi dall'ansia della stigmatizzazione, del dire subito da che parte si sta, puntando il dito contro colpevoli, come se cercare elementi per comprendere sia già complicità. E infine si invocano soluzioni, cambiamenti (quasi una magia). Come si può risolvere o cambiare ciò che non si comprende!

L'articolo sulla mattanza dei delfini a Taiji non spendeva neppure una parola per ricostruire, anche solo velocemente, i significati che quella piccola comunità di pescatori consumava attraverso quella – pur violenta e raccapricciante – pratica.

Sempre il tabù del comprendere ha aleggiato come uno spettro, in queste ultime settimane, tra le pagine dei giornali e sugli schermi TV, a proposito dei gravi fatti di cronaca consumati da o contro gli immigrati.

Uno su tutti: Sanaa, una diciottenne, figlia di genitori marocchini, uccisa dal padre, nella provincia di Pordenone, perché aveva una relazione con un italiano non musulmano.

Il fatto è grave, scuote l'opinione pubblica. Se ne è parlato molto.

Così come si è riaperto il dibattito sugli immigrati, la loro cultura, i loro simboli, la loro compiuta o mancata integrazione, le condizioni della convivenza.

I discorsi che ne son venuti fuori, al di là dei contenuti specifici, hanno riproposto punti di vista dialettici e contrappositivi, giudizi di valore autocentrati, definizioni, categorie. L'essere 'immigrato' è diventato, nei discorsi, un elemento di per se stesso bastevole a definire una condizione, a spiegare un gesto, a giudicare un'esistenza. 'Immigrato' è diventato un contenitore in cui ci poteva stare tutto: il padre assassino, il marito violento, la famiglia integralista, la donna oppressa che indossa il velo. Dietro la parola 'immigrato' sono sparite le specifiche esistenze di questa e quella persona; sono spariti i lavori da esse svolti, il tipo di case in cui vivono, il quartiere in cui le case si trovano, le nazioni di provenienza (basta sapere che è immigrato, da quale delle decine e decine di paesi possibili è irrilevante), il perché sono immigrate, da quanto tempo; sono sparite le relazioni spezzate con il paese di origine, le relazioni costruite in Italia; sono spariti i loro vissuti legati all'immigrazione, all'impatto con un paese straniero.

È sparito il contesto.

Quello che includeva la vittima, il carnefice, gli altri immigrati, gli italiani e il nostro Paese.

È sparito che gli immigrati vivono con noi italiani e che noi interagiamo con loro costantemente e in vario modo, contribuendo/influenzando le loro esistenze, così come loro – in altro modo – le nostre.

Non sappiamo niente o sappiamo molto poco delle loro culture, delle loro tradizioni, dei loro simboli, eppure dispensiamo giudizi su tutto questo, come se ne fossimo esperti.

Non solo. Spesso consideriamo caratteri e comportamenti osservati in un immigrato come tratti distintivi e fondativi dell'intera cultura a cui quell'immigrato appartiene.

Ma poi quanto un immigrato marocchino, che vive da molti anni in Italia, è uguale e quanto invece è diverso da un marocchino che è nato e vive in Marocco? Dal confronto probabilmente rimarremmo sorpresi.

Ricordo quando d'estate i nostri emigranti tornavano dalla Svizzera per qualche settimana di vacanza nel Salento, con la propria famiglia, tra la propria 'gente': anche loro erano portatori della 'cultura salentina' all'estero, coltivata nelle loro case nelle città straniere, eppure quanta differenza c'era con noi che il Salento non l'avevamo mai lasciato! Nel modo di parlare, di vestirsi, nei gesti. Stando in Svizzera, senza avere scambi continui con il Salento, avevano congelato e perpetuato una lingua ed una cultura 'mummificata' che in realtà nella terra d'origine non esisteva più perché qui la lingua e la cultura vivevano, si modificavano continuamente grazie all'uso, si trasformavano attraverso il dialogo continuo con le altre culture. Tanto che d'estate, tornando, gli emigranti apparivano diversi, e probabilmente lo erano davvero. Né svizzeri, né salentini.

Un immigrato avverte il rischio che il vincolo comunitario, che un tempo lo faceva appartenere ad un contesto di vita, tenda progressivamente a dissolversi; cerca perciò di rimanere aggrappato a quel vincolo come può.

Questione di contesto.

Il problema di fondo sembra essere la contrapposizione identità/assimilazione.



Gli 'studi culturali', riflettendo su queste polarità, individuano nella dinamica della 'traduzione' di lingue e di culture lo snodo fondamentale da cui può scaturire condivisione ovvero conflitto. La traduzione è terreno di dialogo e di incontro tra culture laddove si sia consapevoli che essa non è mai una pratica conclusa, ma un processo permanente in cui non è possibile realizzare la totale equivalenza e in cui, pertanto, l'incontro con l'altro non può mai essere definitivo. Vi sono 'zone di opacità' che ogni traduzione porta con sé, dei grumi di intraducibilità; proprio queste – per così dire – eccedenze, impurità, testimoniano della problematicità radicale dell'atto del tradurre e di conseguenza del suo essere potenziale strumento di violenza e di discriminazione, ogniqualvolta le 'zone di opacità' non vengano adeguatamente riconosciute e problematizzate, ma rapidamente assimilate.

I punti notevoli e allo stesso tempo maggiormente insidiosi da tradurre sono soprattutto i silenzi. Ortega y Gasset a questo proposito scriveva: "non si può comprendere fino in fondo quella stupenda realtà che è il linguaggio se non si parte dalla consapevolezza che la lingua è fatta soprattutto di silenzi. Un essere che non fosse capace di rinunciare a dire molte cose sarebbe incapace di parlare. E ogni lingua è un'equazione diversa tra l'esprimersi e i silenzi. Ogni popolo tace alcune cose per poterne dire altre. Perché sarebbe impossibile dire tutto. Da questo deriva l'enorme difficoltà della traduzione: essa consiste nel dire in una lingua proprio ciò che questa lingua tende a tacere".

La traduzione è un difficile compito di co-costruzione di significati nella processualità, nel contesto comune da abitare.

Ha carattere negoziale e di sfida.

Non tutto può essere tradotto.

Tradurre l'intraducibile: la letteratura ha sempre tentato di fare i conti con questo problema.

"Tradurre vuol dire in qualche misura ricreare – scrive Calvino – ed è possibile salvare lo spirito d'un testo quanto meno si è esposti alla tentazione di farne un calco letterale".

La tentazione del calco è sempre dietro l'angolo.

Le cose che amiamo, quelle importanti, quelle cui crediamo, ci portano a volte a privilegiare tutto ciò che le ricalca, le riconferma, le ripropone; a preferire ciò che è simile, omogeneo, credendo così di fare loro un buon servizio. Può accadere però che, così facendo, finiamo piuttosto per banalizzarle, semplificarle e fundamentalmente per tradirle.

Sì tradirle, perché abbiamo perduto il loro senso profondo.

Per conservare il senso profondo, autentico, di una cosa, può rendersi necessario dire altro, accedere a nuove soluzioni, abbandonare quelle cose per ritrovarle, nel loro senso, in altre cose, in nuove forme, dinamiche e sempre mutevoli, in dialogo perenne con noi e il mondo.

Così se intuitivamente si sarebbe portati a ritenere che la fedeltà a qualcosa la si persegue nella sua cristallizzazione e perenne riproposizione 'tal quale', paradossalmente scopriamo che si è fedeli ad essa se continuamente la trasformiamo e la decliniamo, per renderla 'possibile' in ogni istante e in ogni luogo (il contesto) del nostro vivere nel mondo.

Se traduciamo dunque.

La traduzione in ultimo è un atto di comprensione, soprattutto di se stessi, come ci ricorda ancora Calvino quando scrive: "tradurre è il vero modo di leggere un testo; [...] per un autore il riflettere sulla traduzione d'un proprio testo, il discutere col traduttore, è il vero modo di leggere se stesso, di capire bene cosa ha scritto e perché".

Ada Manfreda